

Tra indignazione e fiducia

Rocco Artifoni

Redazione L'incontro



Sono sempre stato convinto che l'indignazione sia anzitutto un "atteggiamento religioso". Ci si può indignare di fronte a un fatto o ad un evento soltanto se, dentro di sé, si ha un'idea di cos'è la dignità, di cosa è l'umanità. Ci si indigna quando si ha una relazione con gli altri e in mente (o nel cuore) un concetto di giustizia.

Pietro Ingrao in un recentissimo libro-intervista intitolato "Indignarsi non basta" dice:

"Ho imparato in questo secolo l'indicibile dell'umano, di ognuno di noi e della relazione con l'altro che non possiamo mai afferrare fino in fondo. La mia paura è che mi venga tolto non tanto il pane e nemmeno la Costituzione, ma questa idea dell'umano. Vi prego, non permettete che la domanda sull'essere umano venga cancellata".

Nel drammatico dialogo sulla sofferenza degli innocenti ne "I fratelli Karamazov" di **Dostoevskij** leggiamo:

"Quando la madre abbraccerà l'aguzzino che ha fatto dilaniare suo figlio dai cani e tutti e tre grideranno fra le lacrime: 'Tu sei giusto, o Signore!': allora si sarà raggiunto il coronamento della conoscenza e tutto sarà chiaro. Ma l'intoppo è proprio qui: è proprio questo che non posso accettare. E fintanto che mi trovo sulla terra, mi affretto a prendere i miei provvedimenti. Vedi, Alëša, potrebbe accadere davvero che se vivessi fino a quel giorno o se risorgessi per vederlo, guardando la madre che abbraccia l'aguzzino di suo figlio, anch'io potrei mettermi a gridare con gli altri: 'Tu sei giusto, o Signore!'; ma io non voglio gridare allora. Finché c'è tempo, voglio correre ai ripari e quindi rifiuto decisamente l'armonia superiore. Essa non vale le la-

crime neanche di quella sola bambina torturata, che si batte il petto con il pugno piccino e prega in quel fetido stambugio, piangendo lacrime irriscattate al suo 'buon Dio'! Non vale, perché quelle lacrime sono rimaste irriscattate. Ma esse devono essere riscattate, altrimenti non ci può essere armonia. Ma in che modo puoi riscattarle? È forse possibile? Forse con la promessa che saranno vendicate? Ma che cosa me ne importa della vendetta, a che mi serve l'inferno per i torturatori, che cosa può riparare l'inferno in questo caso, quando quei bambini sono già stati torturati? E quale armonia potrà esserci se c'è l'inferno? Io voglio perdonare e voglio abbracciare, ma non voglio che si continui a soffrire. E se la sofferenza dei bambini servisse a raggiungere la somma delle sofferenze necessaria all'acquisto della verità, allora io dichiaro in anticipo che la verità tutta non vale un prezzo così alto. (...) Hanno fissato un prezzo troppo alto per l'armonia; non possiamo permetterci di pagare tanto per accedervi. Pertanto mi affretto a restituire il biglietto d'entrata. E se sono un uomo onesto, sono tenuto a farlo al più presto. E lo sto facendo. Non che non accetti Dio, Alëša, gli sto solo restituendo, con la massima deferenza, il suo biglietto".

Di fronte alla sofferenza innocente dei bambini, l'utopia e la speranza di una riconciliazione finale finiscono a brandelli sotto i colpi dell'indignazione di fronte

alla sofferenza che non ha e non può avere giustificazioni. Di fronte al male, di fronte alla lacrima dell'innocente (per usare un'immagine classica) non possono più valere le tradizionali spiegazioni teologiche o filosofiche.

Sergio Quinzio diceva ai teologi:

"Guardate gli occhi di un cane che muore e vergognatevi della vostra presuntuosa teologia".

Don Giacomo Facchinetti, biblista, docente nel Seminario di Bergamo, in una recente conferenza sul tema "La sofferenza innocente del proprio figlio provoca il credente" ha affermato:

"Il libro di Giobbe, a riguardo della sofferenza, è veramente un classico. Gli amici di Giobbe passano dal silenzio a un tentativo di interpretazione e comprensione: vogliono spiegare il dolore innocente attraverso un sistema razionale. Questa modalità di affrontare la questione è condannata da Dio stesso, perché rivela tutta la sua insufficienza e falsità. (...) Gli amici di Giobbe, che volevano essere 'gli avvocati di Dio' sono invitati a rivolgersi a Giobbe: 'Il mio servo Giobbe pregherà per voi e io, per riguardo a lui, non punirò la vostra stoltezza, perché non avete detto di me cose rette come il mio servo Giobbe' (42,8)".

Elie Wiesel, ebreo sopravvissuto ad Auschwitz, nell'ultima pagina de "Il processo di Shamgorod" (in cui l'imputato sotto processo è Dio...), ci mostra in modo sconvolgente dove può portare una giustificazione razionale e religiosa al male.

Recentemente mia figlia (che ha 11 anni), mentre a tavola si parlava di vari argomenti, è uscita con una affermazione abbastanza sorprendente: "io sono più d'accordo con Gesù che con Dio". Io, quasi senza riflettere, ho aggiunto: "... e fai bene!". Forse per qualcuno queste

confidenze tra figlia e padre possono sembrare eretiche o blasfeme, ma a me sembra sempre di più che le affermazioni blasfeme stiano in tante, troppe frasi che vengono dette e recitate senza pensare molto al senso di ciò che si dice. Gli esempi potrebbero essere molti. Basti qui la frase (tradotta in modo pessimo) del Padre Nostro, in cui si chiede a Dio di “non indurci in tentazione” (come se Dio potesse cinicamente prendersi gioco di noi e di Dio stesso...).

Ancora don Giacomo Facchinetti:

“C’è una domanda antica, che potrebbe essere formulata così: “Se Dio vuole togliere il male e non può, è debole! Se può e non vuole, è un Dio nemico dell’uomo! Se non vuole e non può, è insieme debole e ostile. Ma se vuole e può, perché esiste il male? Perché non viene eliminato da Dio?” ”.

(L’Eco di Bergamo - domenica 6 marzo 2011)

Hans Jonas nel suo saggio *“Il concetto di Dio dopo Auschwitz”* pone un problema logico radicale: Dio non può essere contemporaneamente Buono, Misericordioso e Onnipotente. Bisogna scegliere:

1. o sosteniamo che il male viene direttamente da Dio (come chi dice che i terremoti sono una punizione divina per i nostri peccati). Ma allora Dio non è Buono...
2. sosteniamo che il male non viene da Dio, ma Dio non interviene per fermarlo... Ma allora Dio non è Misericordioso...
3. oppure infine sosteniamo che il male non viene da Dio e che Dio non interviene perché non è Onnipotente...

La teologia e la filosofia, così come molta della letteratura contemporanea, si sono soffermati - quasi piegati davanti a quell’irredimibile Golgota che è Auschwitz - a riflettere sullo scandalo proveniente dal silenzio di Dio e da quello che, con sguardo tragicamente premonitore, **Martin Buber** ebbe a chiamare l’eclissi di Dio:

«L’ora in cui viviamo è caratterizzata dall’oscuramento della luce celeste, dall’eclissi di Dio».

Don Sergio Colombo, parroco di Re-

dona, venerdì 22 aprile 2011, in una lunga intervista sul *“Venerdì Santo”* pubblicata da L’Eco di Bergamo, dice:

“Gli evangelisti mettono sulla bocca di Gesù le parole del Salmo 22: ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’. Non è Dio che ha abbandonato Gesù: è Gesù che, abbandonando l’immagine di un Dio onnipotente, impara “dalle cose patite” cosa vuol dire essere Figlio, chi è suo Padre. È come se Lui stesso stia scoprendo che razza di Dio è Dio: che Dio strano! Come se proprio sul Calvario abbia scoperto la sua identità ultima, il suo destino: testimoniare Dio fin lì. Sulla Croce, Gesù in qualche maniera purifica lui stesso la propria umana idea di Dio”.

Silvano Petrosino ragiona su “quel grido disperato sulla croce nel silenzio di Dio” in occasione del *“Sabato Santo”*:

“Quel grido di Gesù morente in croce - ‘Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?’ - da sempre risuona come un enigma irriducibile ma al tempo stesso anche come qualcosa del tutto comprensibile, come una parola che per noi uomini è fin troppo facile comprendere. (...) Non bisogna essere teologi, o biblisti, o filosofi, e neppure credenti per intendere in quelle misteriose pa-

role la voce di un dramma estremamente familiare, per l’appunto l’assenza di ogni soccorso, persino dell’ultimo soccorso, quello che non dovrebbe mai mancare, il soccorso che arriva da Dio. Da questo punto di vista (...) noi comprendiamo fin troppo bene il senso delle parole di Gesù e questo ce lo rende così prossimo, così intimo, da poterlo addirittura ringraziare per aver detto ciò che ha detto: non è allora perché siamo senza fede, o deboli, o superficiali, o addirittura malvagi, che a volte non sentiamo Dio, che a volte il silenzio di Dio ci assorda a tal punto da asciugarci la gola rendendoci muti”.

(L’Eco di Bergamo - sabato 23 aprile 2011)

Anche **papa Benedetto XIV** il 28 maggio 2006, quando si è recato ad Auschwitz, non ha potuto eludere la domanda: “dov’era Dio ad Auschwitz?”. In particolare il papa ha detto:

“Quante domande ci si impongono in questo luogo! Sempre di nuovo emerge la domanda: Dove era Dio in quei giorni? Perché Egli ha taciuto? Come poté tollerare questo eccesso di distruzione, questo trionfo del male?”.

Ecco la risposta del papa:

“Noi non possiamo scrutare il segreto di Dio (...), dobbiamo rima-



nera con l'umile ma insistente grido verso Dio: Svègliati! Non dimenticare la tua creatura, l'uomo!". Usando un linguaggio più diretto e antropomorfo potremmo dire che "Dio ad Auschwitz si è addormentato...".

Elie Wiesel, nel libro autobiografico "La Notte", racconta la morte di un bambino, un "angelo dagli occhi azzurri", impiccato insieme ad altri due uomini nel lager di Auschwitz:

"Il piccolo, lui, taceva. Dov'è il Buon Dio? Dov'è? - domandò qualcuno dietro di me. (...) Più di mezz'ora restò così, a lottare fra la vita e la morte, agonizzando sotto i nostri occhi. E noi dovevamo guardarlo bene in faccia. Era ancora vivo quando gli passai davanti. La lingua era ancora rossa, gli occhi non ancora spenti. Dietro di me udii il solito uomo domandare: Dov'è dunque Dio? E io sentivo in me una voce che gli rispondeva: Dov'è? Eccolo: è appeso lì, a quella forca".

Wiesel così racconta ciò che provoca in lui la visione terribile del fumo che sale dai forni crematori:

"Mai dimenticherò quegli istanti che assassinarono il mio Dio e la mia anima, e i miei sogni, che presero il volto del deserto. Mai dimenticherò tutto ciò, anche se fossi condannato a vivere quanto Dio stesso. Mai!".

Don Giacomo Facchinetti di fronte alla contestazione di Giobbe fa questa considerazione:

"L'importante è la volontà e la decisione di vivere la propria esperienza di male in relazione a Dio: non senza Dio, magari contro Dio, ma davanti a Dio; non nella solitudine e nell'isolamento ma nella preghiera che può assumere varie forme, tra cui anche la tentazione e la ribellione".

Sergio Quinzio, nel suo terribile e inquietante "La sconfitta di Dio", non ne deduce "il rimedio facile e a portata di mano" che da secoli avanza nel mondo, cioè il "non pensare più a Dio".

Per Quinzio

"il Dio delle sconfitte può servirci,

perché è il nostro modello, l'unico modello di cui possiamo ancora sperare di disporre".

F. Nietzsche, il grande esperto e maestro del nichilismo, nel suo libro "Umano, troppo umano" dedica questo aforisma "ai delusi della filosofia":

"Se fino ad oggi avete creduto che la vita avesse un valore altissimo ed ora vi vedete disillusi, è questa una ragione adesso per barattarla subito al prezzo più vile?".

Il cantautore **Fabrizio De Andrè**, nella sua bellissima e delicata canzone "Si chiamava Gesù", dice:

"E morì come tutti si muore come tutti cambiando colore. Non si può dire che sia servito a molto perché il male dalla terra non fu tolto. Ma inumano è pur sempre l'amore di chi rantola senza rancore perdonando con l'ultima voce chi lo uccide tra le braccia di una croce".

Anche Fabrizio de Andrè sentiva il fascino di quell'uomo unico che è stato Gesù.

Quest'estate ho letto alcuni libri - scritti da credenti e non - sulla storia di Gesù. Ho provato a seguire le tracce di questo errante rabbi galileo e ne è riemmersa una figura diversa, più fragile, più contraddittoria, più umana, più misteriosa, più interessante di quella che mi ero immaginato finora.

Frei Betto inizia il suo libro "Quell'uomo chiamato Gesù" citando il teologo **Leonardo Boff**: "Umano come egli fu, poteva esserlo soltanto Dio".

Lui, Gesù, non ci ha lasciato niente di scritto. Nel Vangelo di Giovanni si rac-

conta che una volta Gesù si mise a scrivere sulla sabbia, ma nessuno sa che cosa abbia scritto. A noi sono giunti soltanto dei racconti di una vicenda storica che sempre va interpretata. Alla domanda "voi chi dite che io sia?" forse non può esserci una risposta dottrinale o concettuale. Forse la risposta sta nella vita di ciascuno di noi.

Don Sergio Colombo, al funerale dell'amico Alberto Preda, il 16 luglio 2007 ha detto:

"In quella notte in cui era in gioco la sua vita, il nostro padre Giacobbe ha lottato con l'Angelo: e si è mostrato forte con Dio. È stata una bella lotta. Nostro padre non ha ceduto, non è stato vinto; anche se la sua anca e il dolore al nervo sciatico sono rimasti in lui la traccia di una ferita insuperabile: la ferita della nostalgia di conoscere il nome, di vedere in faccia il volto di quell'Uomo misterioso con cui ha lottato tutta la notte senza averne ragione. Quei due hanno lottato, senza che l'uno schiacciasse l'altro; anzi, proprio in quel corpo a corpo coraggioso hanno scoperto di essere fatti della stessa pasta, di potersi intendere in profondità; hanno sentito il desiderio e la nostalgia di un incontro definitivo, un giorno. Mentre, dopo una lunga e dolorosa lotta, questo nostro fratello se ne va da solo nel guado della morte a lottare per l'ultima volta con Dio, siamo confortati dalla speranza, dalla certezza, che i due si intendevano, perché - per quanto un po' li abbiamo conosciuti - si sono sempre intesi su alcune cose che entrambi hanno amato. I due che si incontrano in questo guado misterioso della morte hanno condiviso su questa terra alcuni amori:

- lo sguardo stupito sulla poesia del mondo, nonostante le brutture della vita;

- l'osservazione tenera e insieme tagliente della commedia umana, delle furbizie e delle prepotenze dei comportamenti umani e insieme delle profondità dell'uomo, di ogni uomo;

- l'attenzione ai più deboli tra gli uomini, come quelli che più meritano il riconoscimento della dignità umana;



- il gusto della fraternità, della carità provata nella vita comune”.

E ancora **don Sergio Colombo**:

“Etty Hillesum lo ha espresso in una maniera lucidissima quando in un campo di concentramento, di fronte alla potenza del male prima si chiede ‘perché Dio non ci libera?’ e poi, un po’ alla volta, capisce che Dio non può fare niente per noi se non gli diamo una mano, aiutando gli altri, restando buoni anche in quella situazione. Etty capisce che Dio può restare nel mondo solo in questa maniera. È Dio che ha bisogno di noi, non noi di Dio: questa è la verità ultima del Venerdì Santo. Dio per Gesù, Suo Figlio, non ha fatto niente: gli ha chiesto di affidarsi. Di tenerLo presente”.

(L’Eco di Bergamo - venerdì 22 aprile 2011)

Per **Ernst Bloch**

“solo un ateo può essere buon cristiano, solo un cristiano può essere buon ateo”.

(E.B. - *Ateismo nel Cristianesimo. Per una religione dell’Esodo e del Regno*)

In fondo quello che conta non è essere cristiano o ateo, ma essere “buono”. Secondo **Bloch**

“l’importante è imparare a sperare”, perché “lo sperare, superiore all’aver paura, non è passivo come questo sentimento (...) ma vuole uo-

mini che si gettino attivamente nel nuovo che si va formando e cui essi stessi appartengono”

(E.B. - *Il principio Speranza*).

Gilberto Squizzato, nel suo “il miracolo superfluo” scrive:

“anche chi non crede abita la pienezza della grazia che gli è donata: in questo caso direi che Dio gli ha dato - ascoltate che paradosso! - la grazia di non credere e di poter ugualmente vivere con responsabilità e pienezza la propria esistenza. (...) Ma che cosa potremmo farcene oggi di un Dio che privilegia un uomo destinandolo alla salvezza e ne condanna un altro all’infelicità eterna solo per soddisfare il proprio capriccioso, spietato arbitrio? E come potrebbe Dio condannare l’uomo per la mancanza di fede se non gli ha dato la grazia di credere? (...) L’atto di amare è il vero, unico modo di credere. Il resto sono solo vuote parole, proclama Paolo nella pagina più folgorante della sua Lettera ai Cristiani di Corinto”.

Sergio Quinzio dice che

“incarnandosi Dio perde in Gesù la stessa coscienza di essere Dio. Un evento, questo, non pensato mai fino in fondo”.

Per **Quinzio** Dio si è fatto irreversibilmente uomo. In un commento alla Bibbia, scrive:

“Tutto è perfettamente terrestre (...). Dio sarà perfettamente uomo e sarà consolato come uomo, secondo la profezia santissima del Cantico dei cantici, il libro che non parla più di Dio”.

Dopo aver attraversato il pensiero di tanti autentici e appassionati autori, in un tragitto che ha incrociato indignazione, ingiustizia, sofferenza, utopia, fiducia, ateismo, religione, speranza, incarnazione e umanità, posso dire ciò che è quasi ovvio: non c’è una strada maestra, non c’è una risposta certa, non c’è una meta sicura.

Per questa ragione tornano infine alla mente ancora le parole di **Nietzsche**:

“E ora, dopo essere stati in cammino così a lungo, noi Argonauti dell’ideale, più coraggiosi, forse, di quanto non lo esigesse la prudenza, dopo che molto spesso incorremmo in naufragi e sciagure - ora è come se a ricompensa di tutto ciò ci apparisse dinanzi agli occhi una terra ancora ignota, di cui nessuno ancora ha misurato con lo sguardo i confini, un al di là di tutti i paesi e i cantucci dell’ideale esistenti fino a oggi, un mondo così sovranamente ricco di cose belle, ignote, problematiche, terribili e divine...”.

